

Al tempo stesso, la rete, il web, sono – rovescio dei facili paradossi – anche luogo di scambi culturali e professionali arricchenti, di condivisione della conoscenza, di efficaci esperienze di cooperazione, di significative (e deontologicamente ineccepibili) sperimentazioni di servizio; e sono – per altro verso e sempre a proposito della biblioteca digitale – l’ambito in cui si stanno sviluppando non marginali processi innovativi nella comunicazione e documentazione scientifica. Qui ci si sta muovendo con scelte, iniziative e progetti (dai consorzi agli *open archives*), che vedono i bibliotecari delle università molto propositivi e ben assestati su posizioni tendenti a combinare strategie di contenimento dei costi, garanzie di accesso e conservazione, ampliamento dell’offerta documentaria, validazione scientifica ecc. È vero – come sostiene Gorman – che non esiste un modello economico per tutto ciò, ma è altrettanto vero che ipotesi quali «aiutare gli editori delle riviste a compiere la transizione da venditori di riviste a venditori di articoli» (p. 165) non appaiono facilmente praticabili e nemmeno persuasive in assoluto.

Infine, confrontarsi con altri saperi, accettare qualche felice contaminazione disciplinare (nelle sedi della formazione, nella pratica di biblioteca) non significa necessariamente annacquare la propria identità o compromettere le proprie specificità professionali: per esempio, il management della vulgata è indubbiamente insopportabile, ma le discipline organizzative sono una cosa seria e sovente contribuiscono a cambiare in meglio le biblioteche e il loro modo di lavorare, dando concretezza e prospettiva a valori come “capacità di gestione” e “razionalismo”. Abbiamo bisogno di una buona biblioteconomia gestionale: stiamo attenti a non gettare il classico bambino con l’acqua sporca.

L’importante opera di Gorman ci equipaggia con armi efficaci: su tutte, una grande, nobile tensione morale e uno «sguardo disincantato» (Guerrini) verso il mare di facilitonerie che accompagna i cambiamenti del nostro tempo (anche l’evoluzione è cambiamento) e che mette a repentaglio la stessa ragion d’essere delle biblioteche. Sapremo tuttavia non smarrire anche la capacità di presidiarli, questi cambiamenti, e indirizzarli – per quel poco che si può – verso i fini, gli obiettivi e i servizi per i quali le biblioteche sono nate e meritano di continuare a vivere.

Giovanni Di Domenico  
*Università di Urbino “Carlo Bo”*

Michel Melot. *La sagesse du bibliothécaire*. Paris: L’oeil neuf éditions, 2004. 109 p. (Sagesse d’un métier). ISBN 2-915543-03-8. € 12.

Michel Melot, bibliotecario francese esperto di stampe, di fotografie, di storia dell’arte, ex-direttore della Bibliothèque publique d’information del Centre Pompidou ed ex presidente del Consiglio superiore delle biblioteche, ha scritto un breve saggio sul lavoro del bibliotecario. Il libro si legge velocemente, sorridendo di fonte alle provocazioni dell’autore (il bibliotecario sa navigare bene tra i libri, anche se non è un buon nuotatore), sottolineando i passi più suggestivi (quella del bibliotecario prima che una professione è un temperamento, un atteggiamento), e naturalmente appuntandosi da qualche parte i titoli dei libri citati nelle note a piè di pagina.

Parlare del libro di Melot risulta però difficile. Difficile persino tradurne correttamente il titolo. Cosa è infatti la *sagesse* del mestiere del bibliotecario? E cosa è la *sagesse* degli altri mestieri – l’aviatore, il medico, il giardiniere – a cui l’editore ha dedicato la collana in cui il libro di Melot è stato pubblicato?

La saggezza, in questo libro, è l’intelligenza con cui chi esercita un mestiere controlla gli strumenti della propria professione e ne trasforma gli oggetti. Non si tratta dunque

di un sapere definito e consolidato, piuttosto del modo di pensare, della cultura caratteristica di un mestiere.

L'indisciplinato discorso di Melot cerca dunque di descrivere questa forma di intelligenza, analizzando, da diversi punti di vista, gli oggetti, gli interlocutori e gli spazi dell'attività del bibliotecario.

Il tema principale, naturalmente, sono i libri. In primo luogo, Melot descrive il *libro del bibliotecario*. Il bibliotecario, infatti, non è un normale lettore di libri, non vuole e non usa nel suo lavoro il libro nella sua completezza: egli ne controlla il frontespizio, l'autore, l'editore, ne rintraccia la data di pubblicazione, verifica l'esistenza della bibliografia, dell'indice, del sommario e infine valuta la qualità della carta e della stampa, ne notifica le dimensioni. Se gli autori fossero consapevoli di questo, scrive Melot, pubblicherebbero dei libri solo per i bibliotecari. Mentre dunque il lettore legge, il bibliotecario sfoglia. L'idea era già stata espressa nel 2001 da alcuni suoi colleghi della BPI, in un intervento di Bernard Huchet e Emmanuèle Payen all'interno del dibattito "text-e" ([www.e-text.org](http://www.e-text.org)): «Non si legge quando si è bibliotecari, si sfoglia, si riconosce il nome di un autore, di un editore, della collezione, garanzia di qualità».

È proprio questo punto di vista parziale, questa decisione di non leggere, ma di comprendere, che rende possibile al bibliotecario di svolgere il suo compito, costruire biblioteche che abbiano una propria coerenza e una propria missione, che compongano una verità collettiva, comprendente tutti gli errori, tutte le approssimazioni contenute in ogni singolo libro.

Il secondo tema di cui l'autore si serve per ricostruire la cultura dell'attività del bibliotecario è quello del lettore. Per orientare il lettore il bibliotecario interpreta le classificazioni, rivoluziona l'ordine dei libri, li seleziona, li elimina quando non servono più. Ed è il lettore che mette in discussione alcune scelte consolidate dalla biblioteconomia: l'autore cita il caso di un piccolo lettore che propose di mettere un libro di storia delle religioni tra i libri di racconti, e non tra i saggi.

Mi sono resa conto, nel corso della lettura di questo libro, che quasi avevo dimenticato la parola "lettore". Gli utenti delle nostre biblioteche e dei servizi a cui dedichiamo tante risorse, sono innanzitutto lettori, di libri e di riviste, e del fiume inarrestabile di testi che oggi risiede fuori dai libri e si riversa su supporti eterogenei, come valore e come finalità, dallo schermo su cui fluttua Internet alle etichette dei prodotti commerciali.

Lo scambio lettore-bibliotecario, il confronto delle due diverse intelligenze e prospettive avviene nello spazio multiforme della biblioteca. A Melot piace progettare e immaginare una biblioteca in cui ci siano molti luoghi per molti lettori, anche per lettori senza libri, lettori della rete, oppure lettori di immagini, o ancora lettori che ne cercano altri. Una buona biblioteca, afferma, dovrebbe prevedere luoghi dove si legge ad alta voce e luoghi riservati al silenzio. Deve essere in grado di ospitare tutti i tipi di segno: la parola, la musica, le immagini; di condurre verso altri luoghi, verso altri libri: Melot riporta la suggestiva definizione di Robert Damien secondo la quale la biblioteca è il *lieu des liens*, il posto delle relazioni.

Il suo discorso, comunque, sa anche ancorarsi ai dati, alla concretezza. Descrive anche biblioteche realmente esistenti, ricorda bibliotecari che hanno progettato biblioteche importanti, Panizzi come Line. E si conclude con il riferimento a un documento prodotto nel 1995 dal Ministero dell'educazione francese, secondo il quale il bibliotecario è un mestiere collettivo, o "plurale", in cui sono presenti trentuno attività differenti, da chi acquista libri a chi progetta percorsi di apprendimento.

Il libro di Michel Melot è sicuramente una buona lettura per tutte e trentuno queste categorie. Lo consiglierei anche a generazioni diverse di bibliotecari. A coloro che si trovano all'inizio della loro carriera il saggio offre una descrizione rigorosa dei fondamenti

etici di questo mestiere: l'indipendenza delle scelte, il rispetto per le esigenze del lettore e la capacità di soddisfarle. A coloro che invece nelle biblioteche lavorano da tempo, Melot conferma gli orientamenti, le intuizioni e le spinte ideali che li hanno motivati a scegliere di esercitare questa attività.

Anna Vaglio

*Biblioteca dell' Università Bocconi*

Alberto Salarelli. *Bit-à-brac: informazione e biblioteche nell' era digitale*. Reggio Emilia: Diabasis, 2004. XV, 92 p. (I ricercari; 4). ISBN 88-8103284-8. € 12,50.

«Sacciu li lochi» conosco i luoghi: è questa – scrive Vito Teti – nell'introduzione alla prima edizione del suo volume *Il senso dei luoghi* (di cui la seconda edizione è da poco uscita per i tipi di Donzelli) la risposta di chi ancora oggi viene guardato con un misto di sorpresa e di invidia quando torna dalle campagne calabresi con erbe selvatiche, funghi, frutti di bosco, mentre tutto attorno il mondo ha subito un'enorme trasformazione e interi paesi sono stati cancellati dalla mappa geografica. Stupore e invidia per chi sa ancora cercare e, soprattutto, trovare quanto sembrava scomparso o nascosto o semplicemente desueto, inconcepibilmente semplice e naturale. La storia – ha detto Jurij Lotman in un incontro romano di ormai tanti anni fa – è come un campo minato: noi conosciamo soltanto ciò che viene evidenziato dall'esplosione di una mina, ma chissà quanti reperti, quante testimonianze, quanti documenti restano sottoterra, si sottraggono al nostro sguardo, sfuggono alle nostre ricostruzioni e interpretazioni.

Alberto Saltarelli in questo bel volume che raccoglie quattro saggi, tre dei quali già pubblicati separatamente, ci ricorda che il bibliotecario è assimilabile a un *information navigator* che nella congerie multiforme della rete è capace di sottrarre all'oblio o al caos tutto ciò che serve alla memoria: nel campo minato della storia disegna le mappe capaci di far ritrovare i luoghi in cui raccogliere erbe selvatiche, funghi e frutti di bosco, protagonista nella biblioteca di quella mediazione che trasforma l'informazione in conoscenza, che dà quel valore aggiunto che rimane inalterato anche quando l'*overload* informativo rischia di sommergerci.

Non c'è bisogno di sottrarsi alla sfida dei nostri tempi, non c'è bisogno di negare che una vera rivoluzione è in atto e i nostri comportamenti quotidiani si sono già talmente assuefatti alle novità da farcene talvolta negare l'evidenza: il bibliotecario animato da vocazione e volontà esercita una professione che «nei secoli mai come oggi rappresenta un baluardo contro il definitivo imbarbarimento dello spirito, da intendersi innanzitutto come capacità di percepire se stessi quali elementi di una determinata e completa dinamica geografica e cronologica» (p. 50). Salarelli sottolinea in diversi passaggi il valore etico della professione e questa dimensione, che consente di valutare appieno il rischio di fenomeni quali il *digital divide*, assume una valenza anche culturale, mettendo in luce, a mio avviso, una delle chiavi di lettura cruciali della sua riflessione: la funzione intellettuale del bibliotecario come partecipe del sistema formativo di una società.

Mai come in questi tempi il richiamo a questa funzione assume un valore essenziale: all'alba del terzo millennio, appena trascorso il secolo "breve", tramontate le ideologie, caduto il muro di Berlino, nel mondo post-industriale globalizzato, la rivoluzione digitale pone problemi vecchi e nuovi a quanti hanno il compito di selezionare, conservare e organizzare le informazioni a vantaggio dei contemporanei e dei posteri.

Ma, piuttosto che il rischio della disintermediazione, ci minaccia il rischio dell'omologazione, dell'assuefazione, della passiva accettazione di una tecnologia che agli occhi di qualcuno non è strumento ma panacea di tutte le possibile difficoltà: il miglior computer